



Marco Nese

Storie americane

ilmondonuovo.club



Storie Americane

di Marco Nese

Indice

I sentieri delle lacrime	p.3
Il gesuita e gli indiani	p.7
Garibaldi a New York	p.13
Vita e morte di un anarchico	p.16
Harvard, l'università più prestigiosa	p.20
Viaggio a Guantanamo	p.25
La leggendaria corsa all'oro	p.29

I sentieri delle lacrime

Ci fu un tempo in cui uno degli argomenti più eccitanti per i bambini era il mito di indiani e cowboy. Ma nella realtà chi erano gli indiani e i cowboy?

Originariamente gli indiani erano popoli asiatici. Circa 30 mila anni fa cominciarono a passare nel continente americano attraverso lo Stretto di Bering. A quel tempo, il mare non aveva diviso i due continenti, una striscia di terra li collegava. Il passaggio avvenne a opera di cacciatori che inseguivano la selvaggina. Una generazione dopo l'altra si sono poi spinti fino alla punta meridionale delle Americhe. Indiani li chiamò Colombo, convinto di essere approdato nelle Indie. Li chiamano anche pellerossa e questo deriva dal fatto che si dipingevano la faccia con terra rossa quando si preparavano a combattere. Loro non avevano un nome particolare. Usavano espressioni come Dineh, significava semplicemente Il popolo, oppure Anasazi, gli Antenati.

L'arrivo dell'uomo bianco sul territorio di Stati Uniti e Canada provocò guerre e sterminio. Milioni di indiani morti. Dall'inizio del Novecento ricominciarono a crescere. Oggi negli Stati Uniti vivono circa 5 milioni denominati Nativi americani.

Nella seconda metà dell'Ottocento gli americani conquistarono tutto il territorio fino al Pacifico. Tutto il West. Alle tribù indiane sopravvissute fu concesso di vivere all'interno di zone a loro riservate. Fu una grande sofferenza, alcune tribù furono deportate lungo percorsi che furono detti sentieri delle lacrime. Volete darci case e costruire alloggi, diceva un capo indiano, io non voglio queste cose, conosco i fiumi e i boschi e quelli amo.

Furono confinati in territori aridi. La più grande riserva è quella dei Navajo che abbraccia parte dello Utah e dell'Arizona e comprende la mitica Monument Valley, dove hanno girato numerosi film western. I Navajo sono la tribù più numerosa con circa 250 mila individui. Molti di loro hanno assorbito i vizi dei bianchi. La brama di ricchezze so-

prattutto. Toro Seduto diceva ai bianchi, lasciateci in pace non abbiamo bisogno del vostro oro, ci basta il grande cielo sopra di noi. Oggi invece gli indiani imitano i bianchi. Alcuni Stati gli hanno concesso l'apertura di case da gioco, casinò, guidano auto enormi e molti si ubriacano.

Tradizionalmente gli uomini si dedicavano alla caccia e alla guerra. Fra le varie tribù c'erano spesso tensioni che davano vita a scontri. Le battaglie erano quasi vissute come un gioco, per dare prova di abilità, di coraggio. Alle donne, le squaw, erano affidati altri compiti, come montare i tepee, cucinare, raccogliere le bacche, seminare il mais. Il mais, che era il cibo fondamentale, aveva un significato magico ed era assimilato alla donna incinta. Entrambi germogliavano, davano nuova vita. Nella tribù degli Hopi ancora oggi come dono di nozze si portano ceste di mais. Poi c'erano gli anziani che raccontavano le storie, le tramandavano per via orale, perché non conoscevano la scrittura. Spesso erano storie fantastiche che mescolavano sogni e realtà, perché per loro anche le fantasie, i sogni erano parte della realtà.

Hanno un fisico più resistente dei bianchi, un sistema nervoso meno sensibile, e non soffrono di vertigini, furono utilizzati nella costruzione dei grattacieli. Ma non avevano difese immunitarie contro i virus e i primi contatti con l'uomo bianco causarono devastanti epidemie di vaiolo e peste.

Fu il primo fallimento del cosiddetto multiculturalismo. Erano due mondi troppo diversi. I bianchi erano avidi di terra. Gli indiani non conoscevano il concetto di proprietà. Quando i coloni parlavano di comprare le loro terre non riuscivano a capire. Vendere pezzi di terra era assurdo per loro, come vendere l'aria, le nuvole, l'oceano.

Veneravano la Natura. Felici di esservi immersi, di farne parte. Diceva un capo indiano: l'osservazione "è la nostra maestra". La prateria, il vento, la pioggia, l'arcobaleno, il silenzio, il sole, gli alberi, gli animali, tutto faceva parte di un mondo che viveva in armonia e riceveva vitalità da uno spirito invisibile e misterioso. Quando i primi coloni inglesi si insediarono sulla costa del Massachusetts giudicarono gli indiani selvaggi perché vivevano in capanne, nei boschi. Gli inglesi erano puritani, credevano che Dio ha dato agli uomini la terra per goderne, ricavarne ricchezze. Per gli indiani invece la terra aveva una sua anima e andava rispettata, non sfregiata. Guardavano le stelle e ci vedevano una connessione con la terra. In base alle stelle sceglie-

vano le date per la caccia e i riti. Per voi, diceva un capo indiano, il paradiso è in cielo per noi è la terra. Voi ci avete definiti selvaggi, ma eravamo soltanto uomini liberi. Avete scavato la nostra terra senza trovare prigionieri.

Sono stati i bianchi a definire Grande Spirito questa entità misteriosa che, secondo gli indiani, anima tutto. E' l'eterno, l'invisibile. Alcune tribù lo chiamavano Manitù, i Dakota Wakan-tanka. Tutto è spirituale, forze soprannaturali animano le persone, gli alberi, gli animali. Gli sciamani erano il tramite col mondo degli spiriti. Insegnarono agli europei a conoscere le erbe medicamentose, per questo furono denominati medicine men. La New age con le sue fumisterie si è appropriata di molte credenze indiane deformandole. Recentemente un convegno dei capi indiani ha diffidato chiunque a speculare sulle loro tradizioni.

I bianchi hanno preso dagli indiani i nomi. Mentre sterminavano davano i nomi di tribù e capi indiani a Stati, fiumi, città. Il Massachusetts, l'Arkansas, lo Utah, il Dakota, Manhattan, l'isola su cui sorge New York, sono tutti nomi di tribù. La città di Miami ricorda la tribù dei Miami. Il mondo dell'auto ha reso omaggio al capo indiano Pontiac, ai Cherokee. Parole indiane sono state assorbite come wampum, che erano le conchiglie usate come moneta e ancora oggi la parola significa soldi.

E i cowboy? Durante la guerra civile che durò dal 1861 al 1865, negli Stati del Sud erano sorti numerosi allevamenti di bestiame, gestiti dai cosiddetti allevatori del governo, che fornivano la carne ai combattenti. Finita la guerra, i proprietari delle mandrie dovevano trovare nuovi mercati. Il Nord divenne il loro Eldorado. Ma servivano mandriani. Nascono così i cowboy. Giovani che non avevano nulla, solo un cavallo. Guidavano il bestiame verso i pascoli dell'Ovest, lo radunavano per la marcatura, poi a primavera lo riportavano a Est dove era arrivata la ferrovia. Lo caricavano sui treni merci diretti ai mercati del Nord. Cowboy e indiani si scontrarono per due ragioni. In primo luogo invadevano le terre degli indiani con le mandrie. E poi perché gli indiani rubavano cavalli e mucche. Questo per dire che gli indiani meritano rispetto per quello che hanno subito, ma non vanno santificati, molti erano ladri e negli scontri si rivelarono di grande ferocia.

Il cinema e certa letteratura hanno dipinto i cowboy come personaggi romantici. In realtà facevano una vitaccia. In groppa a un cavallo per tutto il giorno. Passavano lunghi mesi in solitudine. E quando riporta-

vano le mandrie a Est e potevano godere di un po' di libertà affollavano i saloon di Abilene.

In testa portavano un cappello Stetson a larghe tese, utile contro la pioggia e il sole, ma anche come cuscino la notte. Spesso i cowboy dormivano vestiti. Portavano una camicia di lana a quadri aperta sul collo dove era annodato un fazzoletto col quale il cowboy si copriva naso e bocca per difendersi dalla polvere sollevata dalla mandria in marcia. Per stare in sella comodi portavano un gilet senza bottoni ma con molte tasche. I pantaloni di tela, i mitici blue jeans erano infilati in stivaletti a mezza gamba utili per difendersi dagli sterpi. Indispensabili i guanti e la Colt, la cosiddetta sei colpi. La sella era sacra. Un cowboy poteva spendere tutti i suoi averi per comprarne una di suo gusto.

Mangiavano bistecche, fagioli, crostate, pesci dei fiumi arrostiti e infilzati con la punta del coltello. Una mandria era sempre preceduta dal chuckwagon, il carro con le provviste che serviva anche come cucina. Lo guidava il cuoco. I cowboy erano tenuti lontani e dovevano stare attenti a galoppare sotto vento per evitare di riempire di polvere il cibo.

L'epoca dei veri cowboy durò una trentina d'anni. Finì verso l'inizio del Novecento, quando furono creati i ranch dove il bestiame era rinchiuso e rendevano inutili i mandriani. Sopravvive lo spirito dei cowboy. Un paio di volte all'anno si radunano per dare vita a rodei, soprattutto nel Wyoming, e se la spassano divorando enormi bistecche. Sono attivi gruppi di cowboy che pubblicano riviste, divulgano ricette di cucina del West, organizzano avventure per gli appassionati, esplorazioni lungo sentieri che fanno assaporare il clima del vecchio West. Si mangia sotto la luna, si dorme col cielo come tetto.

Il Gesuita e gli Indiani

Era passato quasi un anno e mezzo da quando il gesuita Gregorio Mengarini aveva lasciato l'Italia. E ora finalmente aveva raggiunto la sua destinazione. Catene montuose tutt'intorno, vento crudele e neve che frustavano il viso. Era approdato in un angolo della terra gelido e inospitale, nel cuore delle Montagne Rocciose. Aveva scelto lui di andarci, animato da un fervore straordinario e dall'ansia di portare il Vangelo alle tribù indiane.

Nel 1839, quando aveva 28 anni, Mengarini studiava teologia in un collegio di Roma. Un giorno, mentre gli studenti erano riuniti nel refettorio, fu letta una lettera inviata dal vescovo di St. Louis, nel Missouri, al padre generale della Compagnia di Gesù Joannes Philippe Roothaan. Era un grido di aiuto. Nell'Ovest selvaggio bisognava portare "il pane della salvezza" e mancavano missionari cui affidare quel compito.

Fu come un richiamo irresistibile per Mengarini. Accelerò gli studi, a marzo 1840 fu ordinato prete e avviò i preparativi per trasferirsi in un altro mondo, in mezzo a gente i cui costumi gli erano del tutto sconosciuti.

Prima dell'arrivo degli europei, sul territorio che oggi chiamiamo Stati Uniti vivevano un paio di milioni di indiani divisi in almeno trecento tribù. Nel 1537, e cioè 45 anni dopo il primo viaggio di Colombo verso il Nuovo Mondo, il pontefice Paolo III emise un decreto papale in cui affermava che "gli indiani sono veri uomini". Quegli individui che avevano destato tanto stupore nei navigatori europei per il modo di vivere e gli abbigliamenti stravaganti, erano esseri umani e meritavano di ricevere la luce del Vangelo. Cominciava l'opera dei missionari. Fino al 1908 il Vaticano ha continuato a considerare gli Stati Uniti "terra di missione".

La prima messa cattolica sul territorio americano fu celebrata sulla costa orientale della Florida, l'8 settembre 1565, nel villaggio di St. Augustine, fondato dallo spagnolo don Pedro Menendez de Avilés. Ma in seguito la colonizzazione avvenne soprattutto a opera dei pro-

testanti. Con l'eccezione del Maryland, creato dai cattolici nel 1634. Uomini coraggiosi e suore intraprendenti riuscirono nel corso degli anni a stabilire basi cattoliche con chiese e conventi. Finché nel 1789 la Santa Sede poté nominare John Carroll primo vescovo degli Stati Uniti. Ma al di là del Mississippi, nello sterminato territorio del West e delle Grandi Pianure, il Vangelo rimaneva sconosciuto.

Allora i gesuiti promossero una vasta campagna di conversione degli indiani. E il nostro Mengarini giocò un ruolo di primo piano. Il 21 giugno 1840 lasciò Roma e raggiunse Livorno dove attese fino al 23 luglio per imbarcarsi su una nave diretta a Philadelphia. Rischiò di perdere la vita durante la traversata dell'Atlantico a causa di violente tempeste che deviarono la nave dalla sua rotta, la durata del viaggio si allungò e il gesuita, rimasto senza viveri, soffrì la fame.

Da Philadelphia a St. Louis padre Gregorio impiegò due mesi, in treno, in barca lungo i fiumi e anche a piedi. A St. Louis i gesuiti avevano installato un'importante base da cui i missionari prendevano le mosse per raggiungere lontane tribù di indiani. Il più notevole organizzatore era padre Jean-Pierre de Smet, un belga irruente e pieno di energia. Fondatore di chiese e superbo diplomatico nel trattare con gli indiani, faceva la spola fra St. Louis e l'Europa per raccogliere fondi e reclutare nuovi missionari. Attraversò l'Atlantico ben diciannove volte. Calcolando il tempo che ci mettevano le navi, spese più di due anni della sua vita a solcare l'oceano.

Mengarini fu preso sotto l'ala protettiva di de Smet che lo incaricò di spingersi verso le più remote regioni del Nordovest. Era la primavera del 1841. Padre Gregorio non partiva da solo. Lo accompagnavano un inglese di nome Fitzpatrick, ingaggiato come capo della spedizione, e sei canadesi che conducevano i muli con tutto l'equipaggiamento. Alcuni pionieri tedeschi in cerca di fortuna a ovest si unirono al gruppetto del gesuita. Ma presto la compagnia divenne più numerosa. John Bidwell, ardimentoso ventunenne, si era messo alla testa di una cinquantina di emigranti decisi a raggiungere la California scarpinando per oltre 4 mila chilometri. Tutti insieme cominciarono ad affrontare foreste, fiumi, serpenti, col giovane Bidwell divenuto il vero capo dell'esodo e per questo definito il Cristoforo Colombo del West. Padre Gregorio ci ha lasciato le memorie della sua avventura americana. Subito all'inizio furono investiti da violente tempeste d'acqua. "Ma non eravamo venuti come turisti, bensì come inviati della croce". Avanzavano a una media di 20 chilometri al giorno. Il sole estivo

li tormentava mentre arrancavano sul territorio piatto delle Grandi Pianure. "Pianure da tutte le parti", annotava il gesuita. "Pianure al mattino, pianure a mezzogiorno, pianure alla sera. E questo, giorno dopo giorno". John Grey, uno della spedizione, la mattina gli diceva: "Padre, vede quel punto laggiù in fondo? Oggi dobbiamo arrivare fin lì". L'acqua cominciò a scarseggiare. Bisognava bollire quella raccolta nelle pozzanghere.

A settembre, John Bidwell e i suoi emigranti proseguirono dritto verso ovest, mentre Mengarini scelse un itinerario che puntava più a nord. Un mulo perse il carico di coperte e oggetti sacri nel Platte River. Poi la natura mostrò un volto ancora più duro. Il buon gesuita stava affogando nelle rovinose acque dello Snake River in un punto chiamato, non a caso, Hell's Gate, Porta dell'Inferno. "Se la strada per le regioni infernali fosse così orribile", scrisse Mengarini, "come questa che ne porta il nome, credo che pochi la vorrebbero percorrere".

Dopo cinque mesi, venne il momento di fermarsi. Se vogliamo avere un'idea della straordinaria avventura di padre Gregorio, dobbiamo considerare che percorse gli attuali Stati del Missouri, Iowa, Nebraska, Wyoming, Idaho e risalì il Montana fin dove è sorta poi la città di Stevensville, nella Bitterroot Valley, dominata dalla catena delle montagne. Era una zona occupata dagli indiani della tribù Flatheads (Teste Piatte). Lì si accampò e fu accolto in modo gentile. I Flatheads erano una tribù pacifica, come avevano già notato Lewis e Clark, i primi esploratori del West.

Padre Gregorio era un monolito di volontà. Sotto lo sguardo degli indiani, lui e i suoi accompagnatori cominciarono a tagliare la terra ghiacciata con la scure per aprire le fondamenta su cui innalzare la missione. La prima chiesa cattolica delle Montagne Rocciose venne su con pareti di tronchi e argilla come sigillante delle fessure. Paglia e terra cosparsa sulle frasche formavano il tetto. All'interno, pelli di cervo appese assicuravano la divisione degli spazi. Nacque così la missione St. Mary's. Cominciava una prodigiosa opera di conversione religiosa.

La laboriosità e la gentilezza di padre Gregorio conquistarono subito gli indiani. Lo accolsero amichevolmente, e lui capì di aver vinto ogni diffidenza quando gli permisero di sedere in circolo con loro passando l'un l'altro la pipa. Imparò presto la lingua Salish, l'idioma delle tribù del Nordovest. Non solo tradusse le preghiere cristiane, ma scrisse una grammatica e compilò un dizionario della lingua Salish,

due opere considerate fondamentali dai successivi missionari per entrare in comunicazione con le popolazioni indigene.

All'abilità di linguista, padre Gregorio univa un notevole talento musicale. Col suo clarinetto incantava gli indiani. "Incredibile", ci ha lasciato scritto, "quanto gli piace la musica". Ne approfittò, coinvolgendo i ragazzi. Formò con loro una piccola banda. Alternava esibizioni musicali e lezioni di catechismo. Organizzava gare fra i più giovani. Alla presenza dei genitori che incitavano orgogliosamente i figli, il gesuita sottoponeva i suoi allievi a prove musicali e al tempo stesso li sollecitava a rispondere a domande di dottrina cristiana. Il vincitore conquistava una freccia.

La grandezza di Mengarini è nella sua capacità di entrare in sintonia col mondo dei Flatheads, per poi smontare le credenze e le superstizioni sostituendole nel cuore degli indiani con i principi cattolici. Si fa raccontare, ascolta pazientemente i giovani inquieti che sostengono di aver individuato il loro spirito guida in un corvo, o un orso. Li sente preoccupati perché, secondo la tradizione della loro tribù, nessun uomo può essere salvato se non ha sposato più di una donna. Passa ore coi vecchi che gli spiegano la loro visione del mondo. Dicono che la terra è piatta, circondata da un grande lago, e una vergine diede vita ad Amoktan, il creatore degli uomini.

Allora lui parla di un dio buono, mandato a salvare gli uomini, cerca di far comprendere i concetti di carità e di fratellanza. Fa breccia nello spirito degli indiani che frequentano sempre più numerosi la sua sgangherata chiesa, gli chiedono la comunione e la sua benedizione. Un giorno vide arrivare un vecchio capo che si reggeva a fatica sul cavallo. Un sant'uomo che usava coprire i nemici feriti con i suoi vestiti, cosa che dimostrava, secondo Mengarini, come "in mezzo a un mondo selvaggio l'Onnipotente opera miracoli". Il vecchio disse: "Padre, la mia vita è giunta alla fine". Si mise disteso sulle sue pelli di bisonte e aggiunse: "Sono venuto a chiedere la sua assoluzione".

Essenziale per riuscire in un'impresa come quella di Mengarini è una buona dose di diplomazia. Lui ce l'aveva nel sangue. I Flatheads erano nemici mortali dei Blackfeet, i Piedi Neri, che spesso invadevano il loro territorio e rubavano i cavalli. A volte un ladro dei Blackfeet veniva catturato e si poneva il problema di come regolarsi: ucciderlo o mandarlo libero? Allora veniva chiesto consiglio alla "blackgown", la tonaca nera. Il gesuita riusciva sempre a suggerire una soluzione accettabile per tutti, cosa molto difficile in mezzo a gente suscettibi-

le, pronta a uccidere all'istante se facevi l'affronto di rifiutare di bere un bicchiere offerto.

Se i rapporti umani erano ardui, quelli con la natura potevano risultare tremendi. "Non parlo del freddo", scrive Mengarini nelle memorie, "solo al pensiero mi vengono i brividi". Dormivano sepolti sotto quattro o cinque coperte sormontate da una pelle di bisonte. D'inverno era impossibile dire messa senza un bel fuoco accanto all'altare, altrimenti il vino e l'acqua ghiacciavano. Alcuni compagni di padre Gregorio persero le dita delle mani congelate. Una brutta sorte capitò a Pietro Zerbinotti, un gesuita inviato ad aiutare Mengarini. Dopo sei mesi affogò nelle acque rovinose di un fiume.

A primavera i Flatheads partivano per la caccia ai bisonti. Un centinaio di uomini ai quali Mengarini si univa. La marcia durava almeno otto giorni. Attraversavano il fiume Columbia e si spingevano sempre più a nord. Una volta i cacciatori furono sorpresi dai loro nemici Blackfeet. Negli scontri alcuni rimasero uccisi. Dopo aver scavato profonde fosse, i superstiti seppellirono i loro morti, li ricoprirono di terra e sopra distesero uno strato di erba. Poi ci fecero passare i cavalli, per rendere le sepolture irriconoscibili. "Così i Flatheads proteggevano i loro morti da un nemico geloso e vendicativo".

Sotto la guida dell'infaticabile padre Gregorio, gli indiani si arricchirono di opere di utilità pratica. Videro entrare in funzione un mulino e una segheria. Ne guadagnò anche il palato. Perché l'ingegnoso gesuita trovò un sistema per cavare zucchero dalle patate e, tritando insieme orzo e certe radici, inventò una bevanda che risultò molto gradita. Dopo otto anni, padre Gregorio si compiaceva di aver lasciato un segno profondo nell'animo dei Flatheads, "in loro non rimane traccia dell'antica superstizione". Ma i giorni felici stavano per finire. La prima avvisaglia della tragedia imminente si materializzò quando un indiano astuto e subdolo, di nome Little Farò, chiese la benedizione del gesuita per soddisfare le sue ambizioni. Voleva eliminare il capo della tribù Victor e prendere il suo posto.

Mengarini lo scoraggiò in ogni modo. Ma l'indiano se ne andò corrucciato e deciso a realizzare il suo progetto. Si legò ad avventurieri bianchi che miravano a impossessarsi dei territori dei Flatheads. Un clima torbido avvolgeva la missione. Ne approfittarono i nemici storici, i Blackfeet, per creare disordini. A un certo punto, la missione fu distrutta, tutto il lavoro di anni spazzato via. Il cuore di padre Gregorio non resse. Il gesuita cadde svenuto. Quando fu in grado di rimettersi

in piedi capì che doveva andarsene in fretta.

Trovò rifugio presso un'altra missione che nel frattempo era sorta nell'Oregon. Ma era troppo sconvolto per potersi rimettere a svolgere un ruolo attivo come prima. I suoi superiori preferirono farlo trasferire in California dove si stava sviluppando una nuova missione chiamata Santa Clara. Era partito da poco per la California quando giunse alla missione dell'Oregon il capo indiano Victor. Aveva fatto tutta quella strada per convincere padre Gregorio a tornare indietro. Troppo tardi. In California Mengarini fu destinato a un lavoro d'ufficio, faceva il tesoriere e insegnava offrendo agli studenti la sua esperienza, poi assunse l'incarico di presidente del collegio di Santa Clara che in futuro sarebbe diventato una rinomata istituzione gesuita. Morì d'infarto nel 1886, a 75 anni. Tutti i missionari che in quell'epoca lavorarono in mezzo alle tribù indiane dovettero fare affidamento sui suoi libri e i suoi studi linguistici.

Garibaldi a New York

Il 30 luglio 1850 il *New York Tribune* pubblicò una notizia che mise a rumore la città. Diceva: "Questa mattina è giunta da Liverpool la nave *Waterloo* con a bordo Garibaldi, l'uomo di fama mondiale, l'eroe di Montevideo e difensore di Roma". Giuseppe Garibaldi aveva 43 anni. Era un personaggio leggendario osannato in tutto il mondo. L'arrivo a New York da esule elettrizzò i fuorusciti italiani ma anche i patrioti tedeschi, francesi, ungheresi, polacchi. I *red republicans*, come li chiamavano in America.

La nave *Waterloo* approdò nella baia di New York alle 10 del mattino. Il generale vide sventolare nel porto la bandiera americana accanto al tricolore. Ma stava male, l'artrite lo aveva quasi paralizzato, e non fu in grado di parlare con nessuno. Lo seguiva il maggiore Paolo Bovi Campeggi, un bolognese che gli era stato accanto durante la difesa di Roma e ci aveva rimesso la mano destra. Alloggiò al Pavilion Hotel, dove fu assistito dal medico Valentine Mott, un americano che aveva combattuto a Palermo durante i moti del 1848.

Ma gli italiani volevano passare una sera col generale. I patrioti che avevano alimentato i moti del 1821 e del 1831 si erano rifugiati a New York. Il più illustre era Felice Foresti, di Ferrara, che aveva marciato per 15 anni nello Spielberg. E fu lui a promuovere un comitato per i festeggiamenti. Il gruppo comprendeva Antonio Meucci, futuro inventore del telefono, giunto a New York con una compagnia dell'opera. In quel periodo l'opera, introdotta dal librettista e avventuriero veneziano Lorenzo Da Ponte, aveva enorme successo a New York.

La festa venne fissata per il 10 agosto all'Astor House. Ma Garibaldi annunciò con una lettera che disertava il banchetto perché stava ancora male. La lettera suscitò molta impressione. Il direttore dell'*Evening Post*, William Cullen Bryant, vi colse l'immagine di un uomo eccezionale, degno di figurare fra i ritratti dei "grandi uomini tracciati da Plutarco".

Quando guarì, Garibaldi accettò di trasferirsi in casa del commercian-

te Michele Pastacaldi. Aveva preso in simpatia Meucci, il quale gli confidò che era stufo della città e aveva voglia di un posticino tranquillo dove impiantare un laboratorio per le sue invenzioni. Proprio quello che desiderava Garibaldi. A loro si accodò il maggiore Bovi Campeggi. E infine si aggiunse Lorenzo Salvi, un tenore che guadagnava somme favolose ed era “il cocco delle belle donne di New York”. Il suo amico impresario Max Maretzek aveva preso in affitto un cottage a Clifton sull’isola di Staten Island. Fu felice di cederlo all’eroe e ai suoi amici. Tutti insieme si trasferirono a Staten Island ai primi di ottobre del 1850.

Staten Island era un luogo di vacanza per i newyorchesi. Il villino di Clifton, che oggi è la sede del Museo Garibaldi Meucci, era una casa bianca di legno in mezzo agli alberi, con due larghe stanze al pianterreno e quattro al primo piano. Garibaldi occupò la camera all’estremo angolo nord-est. C’era un letto in ferro con tre materassi, un portacattino e pochi altri oggetti, appartenuti all’impresario Maretzek che ne aveva fatto omaggio. Di suo Garibaldi aggiunse un corno di cervo appeso alla parete. Lo portava per proteggersi dalla jettatura. E piazzò nel salotto un trespolo con un pappagallo al quale aveva insegnato a urlare: “Viva l’Italia. Fuori lo straniero”.

Nella quiete di Staten Island Garibaldi cominciò a scrivere le sue memorie. Quando non scriveva andava a pesca. Lui e Meucci comprarono una barca, la dipinsero coi tre colori della bandiera italiana e la chiamarono “Ugo Bassi”, in onore del prete patriota che nel 1849 aveva seguito Garibaldi nella ritirata da Roma ed era finito fucilato dagli austriaci. Anche la caccia era una vecchia passione del generale. S’inoltrava da solo tra le foreste di Dongan Hills e nei prati di Great Kills in cerca di selvaggina. Usciva col fucile in spalla e un pezzo di pane e formaggio in tasca. Una volta, lo fermarono i poliziotti: il giorno prima era scaduto il periodo di caccia e lui non lo sapeva. Gli agenti furono comprensivi.

A parte gli svaghi il generale doveva risolvere il problema del pane quotidiano. Perciò quando Meucci gli annunciò l’intenzione di avviare una produzione di salami fu felice di partecipare all’impresa. In una piccola baracca cominciarono a insaccare salsicce. Da buon bolognese, il maggiore Bovi Campeggi era esperto in materia. Il generale, armato di coltello, doveva staccare la carne dagli ossi e tagliuzzarla. Un giorno, nella foga, si diede una coltellata su un dito mozzandosi una parte di polpastrello che finì in mezzo alla carne. Gli altri si mi-

sero a rovistare affannosamente alla ricerca del polpastrello. Lui, col dito sanguinante, scrollò le spalle e disse: "Lasciate stare, s'impasterà con le salsicce e mangeremo salami repubblicani".

L'impresa delle salsicce non ebbe fortuna e fu abbandonata. Di nuovo si presentò per Garibaldi il problema di trovare una fonte di guadagno. Un suo amico, Francesco Carpanetto, aveva cercato di raccogliere fondi per costruire un bastimento e affidarne a lui il comando. Il progetto era fallito. Allora il generale ripose di nuovo le sue speranze in Meucci, che lui chiamava "Capitan Buontempo" ed anche "il mio principale". Il "Capitan Buontempo" aveva lavorato a una delle sue invenzioni, trovando la formula per creare candele steariche di paraffina. E aveva intenzione di produrle.

Trasformarono la baracca delle salsicce in una fabbrica di candele. Garibaldi immergeva lo stoppino nel sego. Avezzana fu incaricato di piazzare la merce. Offrirono l'occasione di guadagnarsi qualche dollaro ad altri esuli, fra cui Giovanni Morosini, che aveva la fronte sfregiata da una baionetta austriaca. Un giorno, a Venezia, Morosini aveva salvato la vita a un giovane turista americano aggredito dai banditi. Fu la sua fortuna, perché quel giovane era il figlio di Jay Gould, speculatore e titolare di società ferroviarie. In seguito, Morosini divenne segretario di Gould, poi suo socio, e infine grande banchiere.

Garibaldi visse a Staten Island dall'ottobre del 1850 all'aprile del 1851, quando raggiunse il Perù. Fece rotta verso la Cina e l'Australia. Poi tornò a New York. Passò un altro periodo a Staten Island con Meucci, Foresti, Avezzana e il colonnello inglese Hugh Forbes, un altro dei fedeli che lo avevano seguito nella ritirata da Roma, nel '49. Il 12 gennaio 1854 lasciò per sempre gli Stati Uniti. Regalò a Meucci la camicia rossa che aveva indossato durante e dopo la campagna di Roma. Gli lasciò anche un pugnale e un cammeo che recavano incisa la sua immagine, un suo ritratto a grandezza naturale, un paio di pistole, e uno specchio davanti al quale dava una spuntatina alla sua barba bionda. Tutti oggetti che si trovano nel cottage di Staten Island diventato Museo

Vita e morte di un anarchico

Quella notte era di guardia l'agente di polizia William Harding. Alle 4 e 20 del mattino del 3 maggio 1920 assiste a una scena terrificante. Il corpo di un uomo vola dal quattordicesimo piano del palazzo del Dipartimento di giustizia e si sfracella sull'asfalto davanti al 21 di Park Row, a New York.

Harding accorre, ma arrivano a precipizio anche due agenti federali che lo allontanano. "Ce ne occupiamo noi". La faccenda è delicata. Quell'uomo morto è un italiano di 38 anni, Andrea Salsedo, sospettato di appartenere a un'organizzazione anarchica che da mesi compie attentati dinamitardi.

Sono scoppiati ordigni a Cleveland, davanti alla casa del sindaco, a Boston di fronte all'abitazione del giudice Albert F. Hayden, a New York hanno preso di mira la casa del giudice Charles C. Nott. Ma l'attentato più clamoroso ha spaventato tutta Washington. Era destinato al procuratore generale Mitchel Palmer, un politico che aspira alla presidenza degli Stati Uniti. Davanti alla sua casa esplode una bomba che dilania l'attentatore. Sul posto gli agenti trovano due pistole, un dizionario italiano-inglese, un borsone nero, un sandalo e brandelli di un vestito nero. Come in tutti gli altri attentati, per terra ci sono volantini stampati su carta rossa col titolo *Plain Words*, parole chiare. Firmati *The Fighting Anarchists*, i combattenti anarchici.

Molti anarchici italiani, perseguitati nel nostro Paese, hanno trovato rifugio negli Stati Uniti. A quel tempo il governo italiano usava liberarsi degli estremisti mandandoli al confino. Uno dei maggiori ideologi dell'anarchia, Luigi Galleani, nativo di Vercelli, è spedito al confino a Pantelleria, dove nel 1881 è nato Andrea Salsedo. Giovane idealista, Salsedo è conquistato dai discorsi libertari di Galleani. Da lui "apprendo a ribellarmi contro ogni sorta d'ingiustizie". Alle autorità locali questo non sfugge. In un rapporto si legge che "il Salsedo è di ottima condotta, ma d'idee spinte".

Quando cominciano i guai con la polizia, Salsedo a 25 anni s'imbarca

alla volta degli Stati Uniti, dove emigra anche Galleani dopo essere riuscito a evadere dall'isola.

A New York, Andrea Salsedo sposa Maria Petrillo, una ventunenne nativa anche lei di Pantelleria. Scrive articoli per periodici libertari, trova lavoro nella tipografia Canzani a Brooklyn, si improvvisa anche editore, pubblica la rivista *Il Domani* e *le Memorie autobiografiche* del rivoluzionario francese Clément Duval. Mentre Galleani avvia la pubblicazione del periodico *Cronaca sovversiva* e diventa il leader dei circoli anarchici.

Il mondo vive una fase cruciale. In Russia ha trionfato la rivoluzione sovietica. Negli Stati Uniti, il presidente Woodrow Wilson è ossessionato dal timore che anche nel suo Paese siano all'opera forze eversive. Si diffonde una vera psicosi, definita dai giornali *Red Scare*, la paura rossa. Gli anarchici, in gran parte italiani, sono messi sotto pressione. Le stesse autorità italiane ne segnalano la presenza in America, raccomandando di tenerli d'occhio. Mitchell Palmer, il bersaglio della bomba di Washington, ordina una feroce repressione passata alla storia come *Palmer Raids*, cioè le retate di Palmer. Circa quattromila immigrati sospetti sono catturati allo scopo di deportarli. Il compito di espellerli è affidato a Louis F. Post, che però non condivide quella caccia alle streghe, la considera un "delirio".

Il 25 febbraio 1920 la polizia arresta l'anarchico Roberto Elia, originario di Catanzaro, che lavora nella stessa tipografia di Salsedo. Viene condotto nella sede del Dipartimento di giustizia al 21 di Park Row, dove cercano di arruolarlo come spia fra i gruppi anarchici. La sera dell'8 marzo arrestano anche Salsedo. Con lui usano la mano pesante. Lo interroga l'agente Green: vuole sapere chi era l'attentatore di Washington saltato in aria con la bomba. Salsedo giura che non lo sa, lui vive a New York e non sa nulla di Washington. Gli agenti gli mostrano il sandalo insanguinato che calzava l'attentatore morto. "Vedi questo sangue? È il sangue dell'uomo saltato in aria. Dimmi di chi è questo sangue". Lui continua a ripetere che non lo sa. Allora lo picchiano in faccia con il tacco di quel sandalo. Elia sente Salsedo che urla nella stanza vicina alla sua.

Il giorno dopo i due si ritrovano insieme nell'anticamera dell'ufficio del giudice Flynn in attesa di essere interrogati. Elia è sconvolto nel vedere Salsedo con i segni del pestaggio sul viso. "Aveva macchie rosse e graffi sulle guance e sulle tempie e i suoi occhi erano vacui. Era depresso. Non l'ho mai più visto in condizioni normali durante

tutto il tempo che fummo insieme”.

In attesa dell'interrogatorio, Salsedo racconta a Elia che lo hanno picchiato durante la notte. Insistevano con la storia del sandalo per sapere a chi apparteneva. Più lui diceva di non sapere, più lo insultavano e lo picchiavano. Lui piangeva e gridava di essere innocente: “Non ho fatto nulla. Non voglio morire”. A quel punto, uno degli agenti di nome Lesley aveva ordinato di smetterla di picchiarlo perché il tipografo italiano era ridotto molto male e stava quasi sul punto di svenire. “Lesley - dice Salsedo ad Elia - mi ha salvato la vita”.

Volevano anche sapere da Salsedo se era stato lui a stampare quel volantino *Plain Words* che gli attentatori lasciavano nei luoghi in cui collocavano gli esplosivi. Salsedo aveva ammesso. Nella speranza di evitare altre violenze, aveva detto sì, sono stato io, giurando di aver fatto tutto da solo, Elia non ne sapeva nulla. Aveva chiarito anche le circostanze in cui aveva mandato in stampa il volantino. Si era presentato in tipografia un certo Nicola Recchi con il testo da stampare e aveva chiesto di prepararne settecento copie.

Salsedo ripete la stessa versione davanti al giudice Flynn. Elia conferma di aver visto Salsedo mentre stampava il volantino, ma precisa che lui non sapeva di cosa si trattava. Il giudice Flynn rilegge le dichiarazioni, Elia e Salsedo firmano. Poi chiedono: “Che ci succederà adesso?”. Il giudice Flynn dice che saranno “deportati nel giro di un paio di settimane”. In pratica, contro di loro non c'è nulla, tuttavia li spediranno in Italia per toglierseli dai piedi.

Da quel momento li trattano meglio. Mettono a loro disposizione una stanza con due letti al quattordicesimo piano del palazzo. Pasti regolari e perfino passeggiate fino a Battery Park accompagnati da un paio di agenti. Un giorno gli inquirenti fanno capire che potrebbero lasciarli liberi se si riuscisse ad arrestare un anarchico siciliano di nome Giuseppe Sberna. Forse era un modo per incoraggiarli a fare dei nomi, a rivelare gli indirizzi di altri anarchici. Di questo si convince Salsedo che ogni tanto viene sottoposto a interrogatori notturni. Si aspettano da lui la ricostruzione dell'organigramma degli anarchici. La moglie Maria Petrillo lo va a trovare spesso. Cerca di rincuorarlo. Ma lui è depresso, spaventato, si lamenta perché con Elia sono innocenti e si trovano in prigione, mentre “i colpevoli sono là fuori in libertà».

Anche Elia si sforza di farlo stare tranquillo. Ma gli sembra che sia “andato fuori di testa”, di notte lo sente piangere. Non mangia quasi

niente e vomita di continuo. La sera di domenica 2 maggio, Salsedo fuma e passeggia con Elia nel corridoio del Dipartimento di giustizia. Verso le nove se ne va a letto. Elia rimane a parlare con gli agenti. Sono le undici quando entra anche lui nella stanza. Salsedo è sveglio, gli chiede di spegnere la luce perché ha un forte mal di testa. Dice che forse avrebbe fatto meglio a non fumare mentre stavano nel corridoio. Elia spegne la luce e si mette a letto. Sente Salsedo che piange e si lamenta. Poi si addormenta e non sente più nulla. La mattina dopo lo sveglia una guardia e annuncia: "Il tuo amico è morto. Si è buttato dalla finestra".

Gli anarchici sono invece convinti che lo abbiano buttato. Due giorni dopo gli agenti arrestano Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. In tasca a Vanzetti trovano un foglietto con scritte frasi che chiamano a raccolta gli amici per una manifestazione di protesta per la morte di Salsedo. Come sappiamo, i due furono vittime di una montatura giudiziaria pazzesca che li condusse sulla sedia elettrica. In seguito gli Stati Uniti hanno fatto mea culpa riconoscendo che erano innocenti. Di Salsedo si è quasi persa memoria.

Ora Giuseppe Galzerano, piccolo editore del Cilento, ne ricostruisce la tragedia nel libro *Salsedo, l'anarchico "suicidato" dalla polizia americana*, uscito da poco. Se ne ricordò anche Dario Fo quando scrisse la commedia *Morte accidentale di un anarchico*. Parlava di Giuseppe Pinelli, volato dalla finestra della questura milanese. Per evitare guai, Fo usò il nome di Andrea Salsedo.

Harvard, l'Università più prestigiosa

Ben 75 premi Nobel sono usciti dalla Harvard University, considerata l'Ateneo più prestigioso del mondo. La scuola della gente che conta. Ci hanno studiato fior di politici, John Adams, Theodore Roosevelt, Franklin Roosevelt, fino a John Kennedy e George W. Bush. Anche l'attuale inquilino della Casa Bianca Barack Obama porta il marchio di Harvard, così come il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, il presidente messicano Calderon e quello colombiano Uribe. Pochi sanno, però, che all'inizio l'Harvard College fu teatro di un clamoroso scandalo e rischiò di chiudere i battenti dopo appena un anno di attività. Tutta colpa del suo primo rettore, un lestofante che rubò perfino le rette degli studenti.

Quando scoprirono i furti e gli incredibili abusi, i rigorosi puritani del Massachusetts capirono di aver commesso una grave imprudenza affidando il neonato College alle cure di un giovanotto di soli 27 anni, Nathaniel Eaton, che era appena arrivato dall'Inghilterra con la fama di grande erudito.

Erano gli anni della grande migrazione inglese verso il Nuovo Mondo. Nel 1620 avevano compiuto per primi la traversata dell'Atlantico i famosi padri pellegrini a bordo della mitica Mayflower. Si erano semplicemente andati a rifugiare in un angolo remoto dove praticare la loro religione e vivere in pace. Ma dieci anni dopo, nel 1630, prese avvio con uno spirito ben diverso la vera ondata dei colonizzatori. Gente che non si accontentava di un rifugio lontano, ma coltivava l'ambizione di cambiare il mondo. La guidava un avvocato di 42 anni, John Winthrop. I padri pellegrini erano poveri e umili. I compagni di Winthrop erano persone colte e benestanti. Abbandonavano l'Inghilterra per non sottostare ai precetti di una religione che essi giudicavano iniqua e sgradita a Dio.

Winthrop si sentiva investito di una missione cruciale per l'avvenire dell'umanità intera. Lui e i suoi compagni di viaggio dovevano offrire l'esempio di una nuova way of life. Alla partenza esortò a tenere un

comportamento irreprensibile perché “saremo come una città sulla collina, gli occhi di tutti saranno su di noi”. Dovevano dimostrare che il re Carlo I Stuart aveva sbagliato a perseguire i puritani. Far vedere come, fuori dell’Inghilterra, una comunità abituata a vivere in linea coi principi biblici era benedetta e poteva prosperare. L’emigrazione rientrava in un piano divino di lotta del bene contro il male. In questa chiave, il puritanesimo va letto come una rivolta contro l’Europa intera, la terra del papismo, la culla di una falsa religione, il trasloco al di là dell’Atlantico doveva segnare il trionfo di una nuova forma di civiltà. Winthrop è un personaggio gigantesco ma quasi dimenticato. Lo hanno definito “il primo grande americano”, il Mosè che guidò il popolo della Bibbia sulle acque dell’Atlantico verso la nuova Terra promessa. Qui ci interessa rimarcare che sotto la sua regia fu presa un’iniziativa stupefacente per le condizioni in cui avvenne. Una comunità che aveva appena il necessario per sopravvivere e teneva le assemblee pubbliche in mezzo ai prati all’ombra delle querce, mise fra le sue prime preoccupazioni quella di assicurare l’istruzione ai giovani del Massachusetts.

Nel 1636, appena sei anni dopo la prima grande ondata migratoria, fu approvato il Massachusetts School Act che prevedeva l’apertura di elementari, scuole superiori e un College. Tutti avevano il dovere di imparare a leggere perché, ammoniva il pastore John Cotton, “uno dei principali scopi di Satana, l’ingannatore, è mantenere gli uomini ignoranti delle Scritture”. L’ignoranza era un peccato. Non sappiamo se l’obbligo scolastico valse a rovinare i piani di Satana, ma certo fece del Nuovo Mondo una terra con pochi analfabeti. La cultura come mezzo per conoscere la volontà del Signore. Non solo attraverso i Sacri testi. Ma anche imparando a leggere il grande libro della Natura. I puritani erano convinti che Dio aveva apparecchiato lo spettacolo del mondo per il piacere dell’uomo. Godere le bellezze e indagare i fenomeni naturali era un modo per rendere omaggio al Creatore. Molti colonizzatori manifestarono una vivace curiosità indagatrice che li trasformò in uomini di scienza accolti poi

fra i soci della Royal Society inglese. Ma l’impatto maggiore fu di carattere economico. La visione del mondo come dono di Dio da volgere a proprio vantaggio sviluppò mentalità commerciali e imprenditoriali. Il College fu concepito come strumento per forgiare la classe dirigente della nuova patria. Fu resa disponibile una somma di 400 sterline,

notevole per quei tempi, allo scopo di far partire l'impresa. Ma un imprevisto impose di accantonare il progetto. Era sbarcata dall'Inghilterra Anne Hutchinson, una donna di straordinaria energia che si mise a diffondere idee religiose ritenute eretiche. Secondo l'ortodossia puritana, l'uomo si salva con "il patto delle opere", in pratica grazie al buon comportamento. La Hutchinson portò scompiglio nella comunità ammonendo che la salvezza non può venire dalle buone opere, che sono azioni esteriori, serve invece "il patto della grazia", un'illuminazione interiore, una forma di calore spirituale. Questa visione misticheggiante mal si accordava con la necessità di azioni pratiche e di impegno continuo per far prosperare la colonia. Molti, però, si facevano contagiare dalle idee della Hutchinson. E i capi puritani furono assorbiti per un paio d'anni dai tentativi di arginare l'attivismo di quella donna infervorata. Finché riuscirono a scacciarla dalla colonia.

Tornarono a dedicarsi al College. Il cui varo definitivo avvenne il 2 maggio 1638. Avevano in mente i College di Cambridge, in particolare l'Emmanuel College, la culla puritana della Cambridge inglese, dove molti degli immigrati avevano studiato. L'aveva fondato nel 1584 sir Walter Mildmay, cancelliere dello Scacchiere di Elisabetta, la quale mal sopportava i puritani e si era molto urtata nell'apprendere che il suo uomo di fiducia aveva dato vita a una fucina di predicatori. A Boston, i capi della colonia decisero di far sorgere il loro College nel villaggio di Newtown, dove il pastore Thomas Shepard aveva evitato che il veleno della Hutchinson contagiasse i suoi fedeli. Al villaggio fu cambiato nome: "Da questo momento Newtown sarà chiamata Cambridge". Così nella Nuova

Inghilterra nasceva una nuova Cambridge e stava per sorgere un nuovo Emmanuel College.

All'Emmanuel inglese aveva studiato anche un oscuro giovanotto di nome John Harvard, che approdò nel Nuovo Mondo nell'estate 1637 in compagnia della moglie. Un anno dopo, il 14 settembre 1638, John morì stroncato dalla tubercolosi. Aveva 31 anni. Proveniva da una famiglia di commercianti e aveva ereditato una fortuna. Lasciò al College i 500 volumi della sua biblioteca e la metà dei suoi averi, circa 800 sterline, una somma colossale per l'epoca. In questo modo si guadagnò fama immortale perché tutti ritennero doveroso intitolare il College al generoso benefattore. *Aucta Iohannis Harvard munifi-*

centia. Spesso, però, Harvard viene erroneamente definito fondatore. Addirittura nel parco dell'Università campeggia una statua sotto la quale si legge "John Harvard, fondatore, 1638". È la statua delle tre bugie, non rappresenta Harvard, ma uno studente scelto a caso dallo scultore nel 1882, non fu lui il fondatore, e non ne fu decisa la fondazione nel 1638 ma nel 1636.

Il lascito di Harvard fu un colpo di fortuna subito vanificato dalla scelta quanto mai scriteriata di quello che possiamo definire il primo rettore. Nathaniel Eaton era un ventisettenne giunto da poco nel Nuovo Mondo. Riuscì a impressionare i capi puritani millantando studi in varie Università e spacciandosi per autore di molti libri. Gli misero a disposizione i fondi con l'incarico di edificare nuovi edifici, aule e alloggi per gli studenti.

Sul finire dell'estate del 1638, Eaton aprì i corsi di quello che adesso si chiamava Harvard College, utilizzando le modeste costruzioni in legno che aveva trovato già pronte e guardandosi bene dal realizzarne altre. La sua unica preoccupazione fu di recintare con un'alta palizzata l'area del College per impedire agli studenti di uscire. Potevano muoversi solo sul prato compreso nel recinto, uno spazio chiamato College yard. In seguito il termine yard, fu ripudiato dalla Princeton University che preferì l'espressione campus, adottata poi da tutte le Università. Ma come lo intendeva Eaton, quel prato invece che di uno spazio ricreativo, aveva il sapore di una prigione. In effetti, sotto la sua gestione, il College divenne un vero inferno. Gli studenti erano spiati, minacciati, puniti con una severità inaudita per ogni minima mancanza. Eaton si macchiò di episodi di sadismo. Circolava stringendo nel pugno una frusta e spesso la usava sugli sventurati allievi che lo soprannominarono "il tiranno".

Degna di quest'uomo, sua moglie, la quale prendeva 15 sterline all'anno da ogni studente per la pensione completa, ma li faceva morire di fame. «Confesso il mio peccato», piagnucolò la sciagurata quando la smascherarono. «Gli ho fatto mancare il cibo, ho negato loro un pezzo di formaggio quando venivano a chiederlo. Lo dico con grande vergogna, c'erano escrementi di capra nel pudding. Quanto alla mancanza di birra, sono così dispiaciuta". La mancanza di birra non era cosa da poco, a quell'epoca quasi nessuno beveva acqua, considerata malsana.

Lo scandalo scoppiò dopo un anno. Non solo Eaton aveva trascurato l'impegno di ampliare gli edifici, ma aveva sperperato buona parte

dei fondi lasciati da Harvard. In più aveva accumulato ben mille sterline di debiti. Per non rovinare il buon nome del neonato College, i capi puritani cercarono di evitare clamori. Non impedirono a Eaton di squagliarsela, abbandonando la moglie. Fuggì in Virginia dove sposò un'altra donna e si rese protagonista di truffe che lo costrinsero a scappare di nuovo. Stavolta approdò in Italia, a Padova, dove a quel tempo la facoltà di medicina era frequentata da numerosi studenti inglesi. Ne truffò alcuni vendendo lauree false. Di nuovo in fuga, arrivò in Inghilterra. Sposò una terza donna e accumulò una montagna di debiti, a causa dei quali finì nella prigione londinese King's Bench, dove morì per una strana coincidenza a poche decine di metri dalla casa in cui era nato John Harvard.

L'Harvard College era sull'orlo del fallimento. Lo chiusero. Gli studenti che non erano fuggiti durante la gestione del "tiranno" furono mandati a casa. Per fortuna una parte del lascito di John Harvard era stata messa in salvo. Ma non c'era un uomo di cultura con capacità organizzative in grado di far ripartire la scuola. Finché il 6 agosto 1640 arrivò dall'Inghilterra

Henry Dunster. Anche lui aveva studiato a Cambridge, in un altro covo di puritani, il Magdalene College, lo stesso frequentato dal filosofo Thomas Hobbes. Tre settimane dopo il suo arrivo lo nominarono rettore dell'Harvard. Giovane come Eaton, aveva solo trent'anni, ma era fatto di una pasta ben diversa dallo scombinato Nathaniel. Dunster fu il vero artefice dell'Harvard, lo trovò in rovina, lo trasformò in una scuola modello, ampliò la gamma dei corsi, trovò i fondi per nuove aule, sottrasse spazio ai pascoli delle mucche per costruire nuovi edifici. Tuttavia, dopo 14 anni, fu espulso dal Massachusetts. Si era permesso di dire che dopo accurate ricerche non aveva trovato nella Bibbia alcun cenno al battesimo dei bambini. I rigidi puritani lo scacciarono perché "nessuno con una fede sbagliata" poteva educare i giovani di un College.

Viaggio a Guantanamo

Un reportage del 2006

Il capitano della Navy Kris Winter è una donna dai modi garbati. Accetta di chiudermi in una cella di Camp Delta, a Guantanamo, per verificare l'effetto che fa. Ha scelto la 47 del primo settore. All'interno, possibilità di movimento: 4 passi in lunghezza e un solo passo in larghezza. In queste gabbie metalliche i detenuti marciscono da 5 anni. Ma presto le rimpiangeranno. Li aspetta una prigione di massima sicurezza. Un posto da brividi, un mostro d'acciaio e cemento, costruito dalla società Halliburton, che ebbe come amministratore delegato il vicepresidente degli Stati Uniti Dick Cheney. Costo 39,9 milioni di dollari. Per chi ragiona ancora in lire, sarebbero quasi 75 miliardi.

Gli Stati Uniti hanno la concessione di Guantanamo Bay dal 1903. Prima di farne una prigione, fino al 2001 la usavano come una base navale di modesta importanza. Si trova alla punta sud-est di Cuba ed è divisa dal resto dell'isola da una recinzione metallica lunga 25 chilometri. Dall'altra parte della barriera i cubani spingono sempre più in alto il pennone della bandiera per farlo sventare verso il cielo più di quello statunitense. Però i rapporti umani sono buoni. Ogni tanto un generale cubano varca un cancello nella recinzione e va in visita al comandante americano, che lo ospita a cena. Porta sempre una buona scorta di sigari cubani.

La nuova prigione dimostra due cose: il governo americano, nonostante gli appelli internazionali, non ha nessuna intenzione di chiudere Guantanamo; secondo: molti detenuti non usciranno mai di qui. «Sono terroristi—sentenzia l'ammiraglio Harry B. Harris, il capo della base —. Abbiamo il diritto di tenerli».

Le ultime rifiniture al supercarcere avvengono sotto l'occhio vigile della signora Eileen Fonseca, ufficiale della Navy. Le guardie spalancano per lei pesanti cancelli metallici, attraverso i quali sbuchiamo in un ambiente cupo, con una luce crepuscolare da incubo. Di fronte, le celle su due piani. La commander Fonseca apre la 167. Una volta dentro, col cancello chiuso, il mondo sparisce. Pareti di cemento, la

base del letto in cemento e un'unica feritoia larga una decina di centimetri e alta più o meno un metro, fatta di vetro infrangibile e opaco, da cui filtra una luce lattiginosa. Nel soffitto è incastonato l'occhio di una telecamera.

«Staranno bene —ritiene l'ufficiale Fonseca—. cibo buono e aria condizionata». Così gelida da rendere tutto più raccapricciante. La dimensione delle celle è la stessa di quelle di Camp Delta, ma mentre lì i detenuti si vedono e si parlano attraverso le maglie metalliche, qui ognuno è solo con sé stesso. Al secondo piano troviamo il centro di controllo, 15 militari seduti davanti a 24 schermi sui quali arrivano le immagini di centinaia di telecamere inserite nelle celle, nelle pareti esterne e a tutti gli angoli dell'edificio.

Ogni tre passi c'è una grande mattonella di vetro nel pavimento, un pozzo luminoso per controllare cosa succede di sotto.

Camp Delta è composto da 4 settori: Camp 1, 2, 3 e 4. Seguendo nella numerazione, la prigione di massima sicurezza, l'ultima nata, è Camp 6. Camp 5 è simile alla 6, ma su un solo livello. E ha già i primi ospiti: i 14 leader di Al Qaeda arrivati all'inizio di settembre dopo una lunga permanenza nei black sites, i buchi neri, le prigioni segrete della Cia. Il capo qui è John Faith, uno spilungone del Texas. Mi guida lungo corridoi dalle cui pareti pendono decine di manette e catene. Di colpo in una cella qualcuno grida in una lingua incomprensibile. Un'altra voce risuona nella cella di fronte. Potrebbe essere Mohammad Sheikh Khalid, il numero 3 di Al Qaeda, oppure Abu Zubaydah, responsabile dei campi di addestramento terroristici, o forse è la voce di Ramzi Bin Al Shibh, uno degli ideatori dell'attacco alle Torri gemelle. Invece in un altro braccio della prigione echeggiano voci salmodianti che fanno pensare a una preghiera.

Ci sono un centinaio di guardie femminili a Camp Delta. «I detenuti islamici non gradiscono la presenza delle donne», racconta la guardia Julie Taylor. «Ci guardano con odio. Gridano contro di noi frasi incomprensibili che, dal tono, suonano come insulti».

Ma lei non si scompone. «Il mio lavoro è una missione. Io e le mie colleghe siamo proud of us, orgogliose di noi stesse». Hanno il compito di sorvegliare i prigionieri, scortarli alla doccia, distribuire i vassoi coi pasti lungo la schiera delle celle, chiamare il medico se un detenuto sta male. A volte qualcuno cerca di avviare un dialogo con le guardie. «Chiedono soprattutto notizie— spiega Julie—. Vorrebbero sapere cosa accade nel loro Paese. Cosa sta succedendo nel mondo. Ma

noi non rispondiamo. Abbiamo l'ordine di ignorarli».

Camp 6 era stata concepita come prigione di media sicurezza, secondo lo standard americano. «Ma due episodi — spiega l'ammiraglio Harris — ci hanno spinto a creare condizioni di massima sicurezza». Il 10 giugno 3 detenuti si suicidarono contemporaneamente. Un gesto definito da Bush «un atto di guerra». L'altro fatto risale al 18 maggio. Accadde nel Camp 4, dove 130 prigionieri godevano di un minimo di libertà per aver collaborato. Attirarono le guardie fingendo che un detenuto si stava uccidendo. Era un agguato. Strinsero una cordicella al collo di una guardia cercando di strozzarla. Gli altri militari spararono proiettili di gomma. La rivolta finì lì. «Ma abbiamo imparato che non ci si può fidare — dice l'ammiraglio Harris —. Sono terroristi». Perciò meritano un trattamento severo.

Cambierà anche l'abbigliamento. Via le tute arancione, ne indosseranno una grigia di materiale plastificato che non si straccia, così non potranno ridurre il tessuto in corde per impiccarsi. Di processarli non si parla. Le commissioni militari sono state bloccate dalla Corte Suprema. Il Congresso dovrà decidere se farle ripartire. L'aula in cui tenevano udienza, con computer, telecamere, impianti per la traduzione simultanea, poltrone in pelle lucida, è un gioiello rispetto ai tribunali italiani, ma è desolatamente vuota.

«All'inizio del 2007 — dice il colonnello Maurice Davis, capo del settore giudiziario del Pentagono —, credo che saremo di nuovo al lavoro». Per alcuni, si profila il rischio della pena di morte.

Oltre alle commissioni, è attivo un board di militari davanti al quale un detenuto può comparire senza assistenza legale. Lo fanno sedere su una sedia bianca di plastica e gli legano una gamba con una catena fissata al pavimento. «Deve giustificare — dice il capitano Philip Waddington — perché era lì dove è stato catturato. Ha diritto di vedere solo alcune prove, non possiamo mostrargli secret evidences, prove segrete».

Il board compila poi una relazione che viene mandata al Pentagono. E lì si decide se liberare o no il detenuto. Finora ne sono stati rilasciati 320. «Per una nazione in guerra — dice l'ammiraglio Harris — non è normale rilasciare nemici. Ci assumiamo un rischio: potrebbero tornare a combattere contro i nostri soldati e contro gli alleati. Anche contro gli italiani».

I detenuti rimasti sono 459, compresi i 14 leader di Al Qaeda. L'85 per cento rifiuta di presentarsi davanti al board di militari. Sono i duri,

inflessibili, che continuano a minacciare di essere pronti «a uccidere gli americani quando usciremo di qui». Ma questo li inchioda e ora li porterà nell'orribile Camp 6. «Sono in un limbo», dice il capitano Waddington. Dopo 5 anni sono senza accuse, senza processo, senza assistenza legale. In Italia al tempo delle Brigate rosse, la carcerazione preventiva poteva seppellire un detenuto in carcere per 10 anni senza processo. Ma almeno c'era un'imputazione precisa. Qui niente.

Reportage dal carcere di massima sicurezza, dove ogni detenuto starà in isolamento. Cambierà anche la tuta, grigia e in plastica per evitare che venga stracciata per impiccarsi.

La leggendaria corsa all'oro

Negli Stati Uniti ci sono strade leggendarie. La Route 49 è una di queste. Serpeggia tortuosa lungo la base della Sierra Nevada, in mezzo a boschi e laghetti (in America le strade con numeri dispari corrono sulla direttrice nord-sud, mentre quelle contrassegnate da numeri pari seguono l'asse est-ovest).

La 49 deve la sua fama al fatto che è tracciata sull'antica via percorsa dai cercatori d'oro. Era il 24 gennaio del 1848 quando l'operaio di una segheria, di nome James W. Marshall, scorse per la prima volta il luccichio di alcune pietruzze di colore giallo nelle acque dell'American River. Si precipitò a dare l'annuncio al proprietario della segheria, John Sutter, un ex mercante svizzero che si era ritirato nel cuore della California, dove controllava un suo regno privato. Proprio in quei giorni il Messico vendeva agli Stati Uniti per 18 milioni di dollari tutto il Sudovest, dal Texas fino alla California.

Ci vollero alcuni mesi prima che la notizia dell'oro diventasse di dominio pubblico. Poi fu il delirio. Il 40 per cento dei soldati di stanza a Monterey strappò la divisa e disertò lanciandosi nella caccia all'oro. Il loro giovane tenente, William T. Sherman, diventava pazzo all'idea che fossero spariti per "andare alla ricerca di quella dannata roba". In seguito, promosso generale, acquistò grande fama come sterminatore di indiani.

A est, sulla costa dell'Atlantico, la strabiliante notizia arrivò alla fine dell'anno. E subito eccitò gli appetiti di migliaia di avventurieri, professionisti, mercanti, preti, poveracci, che si lanciarono in una selvaggia corsa verso il West. Presero d'assalto il fiume American e gli altri corsi d'acqua che vengono giù dalle cime della Sierra Nevada: il San Joaquin, il Mariposa, il Merced, il Tuolumne. Gli scavi mostrarono che il filone d'oro andava dalla segheria di Sutter, a est di Sacramento, fin giù a sud di Mariposa. Lo spazio lungo cui adesso corre la 49.

La California diventò la terra promessa, il nuovo Eldorado, il Gold Country. Siccome la grande ondata dei cercatori d'oro arrivò nel cor-

so del 1849, quei disperati furono poi battezzati Forty niners, e cioè Quelli del Quarantanove. In loro onore la strada porta lo stesso numero e a San Francisco gioca una squadra di football chiamata 49ers. Quest'anno si compiono 170 anni dalla folle corsa a caccia d'oro, che ebbe l'effetto di popolare la California e trasformare un posto acquitrinoso e irto di ben 29 colline nella città di San Francisco.

In tutti gli Stati Uniti i titoli dei giornali urlavano: "Oro, oro, oro nell'American River". E solo pochi resistevano al richiamo. "La gente", scriveva un giornale dell'epoca, "percorre il Paese ed estrae oro dalla terra qua e là, così come un migliaio di porci lasciati liberi in una foresta si sparpaglierebbero alla ricerca di radici e tuberi". Partivano da New York, Boston, Chicago, dalla costa orientale e dai villaggi degli Stati del centro.

La febbre dell'oro svuotò alcune cittadine. Partivano con muli e cavalli caricando i loro averi, più il fucile, una pistola e gli strumenti di lavoro, pale, zappe, accette, picconi, setacci. Il viaggio era terribile e durava mesi. All'arrivo occorreva mettersi subito all'opera. I minatori passavano le giornate a lavorare col piccone, a far brillare mine e a setacciare la terra. Solo pochi fortunati erano ricompensati con pezzetti del nobile metallo, la maggior parte dei cercatori si dovette accontentare di qualche pagliuzza giallina. I grandi sogni di ricchezza sfumavano e quella fine crudele ispirò alcune canzoni. La più famosa era *The lousy miner*, letteralmente il minatore pidocchioso.

William Swain era un giovane andato in cerca dell'oro. Ci ha lasciato un diario sotto forma di lettere alla moglie. Partì da Youngstown, vicino alle cascate del Niagara, nell'aprile del 1849 e arrivò in California a dicembre. Si ritrovò in un mondo sconvolgente dove dominava la rapacità e la ferocia che l'oro può scatenare. Scrisse alla moglie: "Non ho mai visto un simile egoismo e una tale spaventosa brama di danaro. Dì ai miei amici di stare a casa. Dì ai miei nemici di venire qua". Loro rese la gente selvaggia e violenta e San Francisco divenne per alcuni mesi teatro di orrendi crimini ai quali le autorità fecero fronte in puro stile western, con continue impiccagioni pubbliche. Per evitare il viaggio via terra, molti partivano con le navi, doppiavano Capo Horn, all'estrema punta argentina, e poi risalivano la costa con un viaggio di sei mesi. Solo dal Massachusetts nel 1849 partirono centoventiquattro gruppi, di cui ventidue (per un totale di 6.067 emigranti) scelsero di viaggiare per mare.

Alcuni personaggi con l'istinto degli affari compresero subito che

quelle ondate di gente in movimento potevano diventare una formidabile fonte di guadagno. Il più svelto a capirlo fu John Butterfield. Chi era arrivato in California doveva scrivere alla famiglia, chi invece voleva partire aveva bisogno di un mezzo di trasporto. Butterfield organizzò servizi di posta e carovane di diligence. Faceva pagare duecento dollari un biglietto da Memphis o St. Louis per San Francisco. Il record di velocità lo stabilì John Jay che guidò il carro postale da St. Louis a San Francisco in ventitré giorni e ventitré ore e mezza.

Nascevano fortune e imprese destinate a durare nel tempo. Henry Wells e William Fargo si misero a fare soldi a palate con un servizio postale espresso. E oggi la Wells&Fargo rimane una società potentissima che controlla banche, assicurazioni, immobili.

Un ebreo tedesco di 21 anni, Levi Strauss, cercava di sopravvivere a New York con piccoli commerci. Vide torme umane partire alla volta della California. Pensò di seguire la massa con la speranza di concludere buoni affari. Al suo arrivo, i minatori gli domandarono cosa vendeva. Lui disse di aver portato con sé una grossa fornitura di tela per fare tende. Credeva che i cercatori d'oro avessero la necessità di crearsi un riparo per la notte. I minatori lo delusero. Dissero: "Se portavi pantaloni era meglio". Picconare e spalare terra era un'attività che metteva a dura prova i pantaloni rendendoli presto degli stracci laceri e inservibili. Bisognava rimpiazzarli con una certa frequenza. Il ragazzo era sveglio e non si perse d'animo. Se volevano pantaloni lui li avrebbe accontentati. Prese la tela blu per tende e cominciò a ritagliare lunghe strisce. Le cucì in modo da ricavarne due tubi in cui infilare le gambe e il gioco era fatto. I minatori ne furono entusiasti e lo sommersero di richieste. Quei pantaloni erano comodi e forti. Levi Strauss aveva fatto centro e divenne ricchissimo con i suoi jeans, diventati poi un fenomeno alla moda e un simbolo della cultura americana.

Morris Birkbeck, scrittore e agronomo inglese, aveva già capito tutto nel 1818, quando al termine di un viaggio nell'America di allora, scrisse: "Profitto! Profitto! Profitto! Profitto! Profitto! Questo è l'inizio, il centro e la fine, l'alfa e l'omega dei fondatori delle città americane".

"Storie americane"

Publicato da ...

.... Crediti pubblicazione